

RACCONTI DI UNA VITA

In questo diario troverai la mia storia, una storia che avrei preferito raccontarti di persona, che avrei potuto ripercorrere assieme a te un giorno, quando saresti stata abbastanza grande per comprendere. Ma se ora ti ritrovi a sfogliare queste pagine, probabilmente non ce l'ho fatta. Devi sapere che, nel paese da cui provengo io, il Sudan, è sempre stata comune una pratica mostruosa.

Nei piccoli paesini come il mio, le ragazzine della tua età, io compresa, dovevano subire l'infibulazione, che consisteva nella modificazione dell'organo genitale per impedire di avere rapporti sessuali. Eravamo trattate come oggetti, semplici macchine progettate per avere figli, niente di più, niente di meno. Quando ero giovane, mi innamorai di un uomo bellissimo. Era tutto ciò che avevo sempre sognato: era gentile, romantico, semplicemente perfetto. O così credevo. Le nostre famiglie erano in buoni rapporti da anni, e nel vedere i rispettivi figli così vicini, ne approfittarono per organizzare il nostro matrimonio. All'epoca ero una bella ragazza dalla carnagione scura, i miei lunghi capelli neri erano spesso raccolti in una treccia altrettanto lunga e avevo due profondi occhi neri, che ricevevano spesso complimenti: tutti dicevano che potevano addirittura specchiarsi, per quanto brillavano. Data la mia bellezza giovanile, non mi stupii più di tanto, quando l'uomo che amavo accettò di sposarmi. Il matrimonio fu degno di quello di una principessa. Non abbiamo mai navigato nell'oro, quindi da quel punto di vista, ero tutto fuorché una principessa, ma l'atmosfera era assolutamente magica, paragonabile alla migliore delle favole. Ballammo fino a notte fonda, stretti l'uno all'altra, anche quando la musica aveva smesso di accompagnarci. Credevo di essere fortunata, perché credevo che lui fosse diverso. Ma, purtroppo, mi sbagliavo di grosso.

Me ne accorsi quando rimasi incinta, e al tempo era già troppo tardi. Quell'uomo di cui tanto ero innamorata, col passare degli anni sparì, lasciando spazio ad una persona violenta e senza scrupoli. Più di una volta era stato violento con me, ma non potevo ribellarmi al volere di un uomo, dovevo stare al mio posto e subire tutto ciò che lui mi infliggeva, sia fisicamente che psicologicamente. Mi addossava sempre colpe che non avevo, mi faceva sentire disprezzata, un essere inutile. E quando gli comunicai di essere incinta, lui tirò subito fuori la questione dell'infibulazione. Se fosse stata una femmina, non avrebbe esitato a procedere con quella pratica disumana. Ma io, che l'avevo subita sulla mia pelle, non potevo permettere che anche mia figlia subisse tutto ciò. Non potevo lasciare che anche lei si sentisse un semplice oggetto, utilizzato dalla società a proprio piacimento per raggiungere i propri scopi. Poche persone lo fanno, ma queste operazioni finiscono spesso nel peggiore dei modi, a causa della scarsa igiene o anche a causa di gravi emorragie. O ancora, le complicazioni si presentano nel momento del parto. Si tende sempre a nascondere il lato negativo delle cose, nella vita, e a mettere in risalto quello positivo e questa è una cosa che devi sempre tenere a mente. Non è mai tutto rose e fiori, c'è sempre un lato più oscuro, nascosto agli occhi del mondo. E con queste

consapevolezze, decisi comunque di portare a termine questa gravidanza, accettandone i rischi e i pericoli. Ma non potevo di certo rimanere in quell'ambiente di odio e violenza. Una notte, decisi di scappare, dal mio paese, dal Sudan, altrove, oltre il mare. Era una scelta azzardata, ma dove altro potevo andare? La mia famiglia non mi avrebbe più accettato a causa della mia scelta, e quell'uomo che una volta amavo era diventato colui che temevo di più al mondo. La mia unica fortuna era che il mio paesino era abbastanza vicino alla Libia, il luogo perfetto per lasciare il paese. Ma ancora una volta, mi sbagliavo totalmente.

Il viaggio per arrivare in Libia, fu lungo e travagliato. Una donna incinta di quattro mesi che vagava da sola per le strade non si vedeva tutti i giorni, ma non potevo di certo tornare indietro. Avrei preferito morire, piuttosto che tornare alla mia vecchia vita. I giorni passavano inesorabili, uno dietro l'altro, uno uguale all'altro. E vagare per le strade, senza soldi né cibo, non era la condizione migliore per una donna in gravidanza. Ma non mi arresi. Una volta passato il confine con la Libia credevo che sarebbe stato tutto più semplice, che avrei trovato qualcuno che mi avrebbe aiutata. Ero stremata, sentivo che presto il mio corpo mi avrebbe abbandonato e al solo pensiero mi sentivo in colpa. Non tanto per la mia vita, ma per la tua. Non eri nemmeno nata, e già rischiavi la vita. Vagando per le strade, nelle mie condizioni, ogni tanto alcune persone di buon cuore cercavano di aiutarmi, ospitandomi in casa loro e dandomi qualcosa da mangiare. Erano soprattutto donne, quelle che mi aiutavano, madri anche loro, che probabilmente mi aiutavano solo perché si sentivano in qualche modo in dovere di farlo, notando il mio stato. Non potevano avere idea di cosa stavo passando, ma suscitavo in loro compassione. Ed era una cosa che avevo sempre odiato. Non volevo la loro compassione, non mi avrebbe portato da nessuna parte. Ma allo stesso tempo, senza di loro, non sarei riuscita a sopravvivere.

Raggiunta la Libia, ero esausta. Faticavo ormai a camminare, e rimanere sulla strada per due mesi non era stato semplice. Dormire e mangiare quando ti capita, non poterti lavare per giorni interi... Era una situazione straziante. Ma non potevo arrendermi. Volevo donare a mia figlia una vita migliore, migliore di quella che avevo avuto io, in Sudan. Per un paio di giorni mi rifugiai in un vicolo, nascosto da occhi indiscreti. Riuscii a riposare un po', non nelle migliori condizioni, ma era sempre riposo. Poche persone passavano per quella viuzza, e altrettante meno mi notavano. Ma un giorno, un ragazzo più giovane di me mi trovò quasi in fin di vita in quello spazio angusto. Mi prese con delicatezza, me lo ricordo vividamente, nonostante le mie pessime condizioni. Mi parlava in arabo, ma nel mio stato non riuscivo a comprendere nulla, era tutto ovattato, attorno a me. Come se mi trovassi in una bolla di sapone, esclusa dal mondo esterno. Mi risvegliai in una stanza a me sconosciuta, avvolta da una morbida coperta. Non sapevo quanto avevo dormito, ma ero certa di essere più in forze di quando mi ero attardata nel vicolo. Il ragazzo che si era preso cura di me viveva in un piccolissimo appartamento,

un po' malconco, ma aveva pur sempre un tetto sopra la testa, a differenza mia. Si chiamava Hasani. Lo ringraziai per quello che aveva fatto, per essersi preso cura di me e per avermi ospitato e gli raccontai la mia storia: dove ero diretta, perché fuggivo, che cosa mi era accaduto... E lui si offrì di aiutarmi.

Non molto lontano da lì alcuni uomini stavano imbarcando delle persone su una nave che si sarebbe diretta verso il posto più vicino e sicuro, lontano dalla Libia e, ovviamente, dal Sudan. Gli chiesi se ci fosse una remota possibilità che potessi salire anche io su quella nave, ma il ragazzo non aveva nessuna certezza riguardo la questione. Il giorno seguente, ci avviammo insieme verso il luogo prestabilito, parlammo con quegli uomini, ma sembrava che non ci fosse più posto per un'altra persona sulla nave.

Ero ad un passo dalla mia libertà, dal poter scappare dalla mia vecchia vita. Eppure, il mondo sembrava essere contro di me. Rimasi scioccata quando Hasani mi propose di salire sul gommone al posto suo. Disse che avevo più bisogno io di partire, rispetto a lui, e mi commossi al sentire le sue parole. Hasani è il motivo per cui non ho perso la speranza nell'umanità.

Tante persone mi sono passate a fianco senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, ma Hasani non ha esitato un secondo ad aiutarmi. Il giorno della partenza, scoprimmo con grande disappunto che la grande nave di cui quegli uomini tanto parlavano era in realtà un gommone. Come ci saremmo potuti trovare in 50 su quel misero oggetto di gomma galleggiante? Figlia mia, la disperazione e il pensiero di una vita migliore erano così forti, che non mi arresi nemmeno in questo caso. Il mio unico pensiero eri tu, e non mi importava cosa sarebbe successo, tu dovevi vivere una vita migliore. Salii su quel gommone, durante il mio ottavo mese di gravidanza, e per settimane rimanemmo in mare aperto, senza cibo, né acqua.

Mia cara, se stai leggendo queste parole, probabilmente non sono più accanto a te. Non so se riuscirò a darti alla luce, non so se riuscirò a darti questo diario personalmente, se riuscirò a vedere il tuo bel viso almeno una volta. Spero che questa storia ti serva. Non commettere i miei stessi errori. All'epoca ero una donna ingenua, sognatrice, che non si rendeva conto di quanto in realtà la vita sia crudele. Osserva ciò che ti circonda, scegli bene le persone di cui fidarti. Cerca di rendere la tua vita degna di essere vissuta, segui i tuoi sogni. Anche se forse non ci incontreremo mai, sappi che tua madre ti ama con tutto il suo cuore.

Con affetto, Tua madre.

ARIANNA DE MARIA
Liceo "Leonardo Da Vinci", Casalecchio di Reno (BO)